

La conquista dell'Unità

1850-61



ANTEPRIMA

La proclamazione del Regno d'Italia



LESSICO PROGRESSIVO

- “seconda restaurazione”
- leggi Siccardi
- “connubio”
- debito pubblico
- Società nazionale italiana
- accordi di Plombières
- Cacciatori delle Alpi
- armistizio di Villafranca
- plebisciti
- spedizione dei Mille
- dittatura
- Regno d'Italia

Un “decennio di preparazione”? Gli anni cinquanta dell'Ottocento sono spesso ricordati come il “decennio di preparazione” (si intende all'Unità), ma non bisogna credere che in questi anni il movimento nazionale nel suo insieme perseguisse con lucida consapevolezza un progetto di unificazione del paese. Che **indipendenza, libertà e unità nazionale** fossero inscindibili lo pensavano certamente i mazziniani; ma altri democratici, come Cattaneo, privilegiavano invece gli obiettivi della libertà e della conquista dell'indipendenza. Fra i moderati, l'obiettivo dell'indipendenza era per lo più associato a quello delle riforme costituzionali. Le classi dirigenti liberali erano ancora molto legate all'ottica dello stato regionale e immaginavano semmai l'Italia futura come una qualche forma di confederazione di stati sovrani e costituzionali.

Moderati e democratici in crisi Le vicende del 1848-49 sembravano avere decretato il fallimento sia dell'ipotesi democratica sia di quella moderata. La «guerra regia», come la chiamò Mazzini (cioè la prima guerra d'indipendenza), era stata disastrosa,

e aveva impietosamente messo in luce lo scarso attaccamento dei principi italiani alla “causa nazionale”. Per di più, negli anni immediatamente successivi al 1848 i governi dei diversi stati, con l'eccezione del Piemonte, attuarono una politica di totale chiusura verso le istanze liberali. Pareva quindi assurdo, nell'Italia dei primi anni cinquanta, continuare a confidare nella volontà riformatrice dei sovrani. Se questo puntello della politica moderata vacillava, anche il progetto dei democratici era stato duramente sconfitto. La gloriosa ma effimera esperienza delle repubbliche aveva dimostrato tutta la fragilità politica della prospettiva rivoluzionaria. Mazzini, confidando nell'imminente riaccendersi della rivoluzione in Europa, si adoperava dal suo esilio in Svizzera per costruire una **nuova rete cospirativa**, riproponendo le parole d'ordine dell'insurrezione nazionale, dell'indipendenza, dell'unità. Altri democratici guardavano alla Francia, sperando in una ripresa della rivoluzione. Ma l'elezione alla presidenza della repubblica e poi il colpo di stato (2 dicembre 1851) di Luigi Bonaparte diedero un colpo mortale a queste speranze.

In **Sicilia** poi, riconquistata con la forza nel 1849, la monarchia borbonica non trovò nessuna classe sociale disposta ad appoggiare la sua politica assolutista: né i grandi baroni, né la borghesia intellettuale, né i contadini. Proprio dalla Sicilia incomincerà il rovinoso crollo dello stato borbonico.

L'eccezione sabauda Fa eccezione, in questo quadro, il **Regno di Sardegna**, dove fu mantenuta in vigore la Carta costituzionale concessa da Carlo Alberto nel 1848, detta appunto **Statuto albertino**, e dove fu avviata una politica di riforme e di modernizzazione. Nel Piemonte, a differenza che negli altri stati italiani, si cementò dunque un'**alleanza politica** fra la **monarchia** e la **classe dirigente**: e questo, come vedremo, consentirà a Torino di divenire il punto di riferimento di tutto il movimento liberale moderato italiano.

Il consolidamento di un regime **costituzionale-liberale** in Piemonte, all'indomani del 1848, non era affatto scontato. Lo Statuto albertino assegnava ampi poteri al sovrano, di fronte al quale il governo era responsabile. ■ **Vittorio Emanuele II** aveva mantenuto in vigore la Costituzione perché si rendeva conto che ciò era necessario a garantirgli l'appoggio dei liberali. Ma era preoccupato da una Camera in cui la sinistra era in maggioranza ed era tutt'altro che insensibile alle spinte della destra, che chiedeva una più decisa affermazione dei poteri della Corona rispetto al parlamento (fino all'abrogazione dello Statuto), una riduzione della libertà di stampa, un atteggiamento meno tollerante nei confronti degli esuli che dagli altri stati affluivano nel Regno.

CASI

Il proclama di Moncalieri

Anche nel "costituzionale" Piemonte, i rapporti tra sovrano e parlamento erano tutt'altro che idilliaci.

Il parlamento piemontese riunito a Torino.



■ **Vittorio Emanuele II** (1820-78) fu re di Sardegna dal 1849 al 1861 e re d'Italia dal 1861 al 1878. Nonostante la sua avversione per Cavour, lo affiancò nel percorso verso l'unificazione italiana, da lui concepita in termini di espansione dei Savoia. Con il discorso della Corona del 1859 sposò esplicitamente il ruolo di "sovrano nazionale", pur conservando, da sovrano del Regno d'Italia, il titolo di Vittorio Emanuele "II", per sottolineare la continuità con il Regno sabauda. Sotto il suo regno fu completata l'unificazione del paese, con l'annessione del Veneto (1866) e di Roma (1870). L'ultimo suo rilevante atto politico fu l'affidamento del governo alla Sinistra di Agostino Depretis, nel 1876.

Le leggi Siccardi Se il governo sabauda manteneva in quegli anni un profilo liberale fu soprattutto per opera di Massimo d'Azeglio, primo ministro dal 1849 al 1852, e di Camillo Benso conte di Cavour, che nel 1850 divenne ministro dell'Agricoltura, della Marina e delle Finanze nel governo d'Azeglio e nel 1852 primo ministro.

Un banco di prova e un momento importante nel consolidamento del regime costituzionale piemontese fu rappresentato nel 1850 dalle **leggi Siccardi**, così chiamate dal nome del ministro proponente. Queste leggi miravano a modernizzare la legislazione ecclesiastica del Regno, che risaliva ai primi decenni del Settecento. Esse prevedevano l'abolizione del **foro ec-**



clesiastico e del diritto di asilo, la riduzione del numero delle festività religiose e l'obbligo per gli enti della chiesa di ottenere l'autorizzazione governativa in caso di acquisti, donazioni o eredità. Avversato dai clericali e appoggiato dai liberali (fra i quali Cavour) e dalla sinistra, il disegno di legge fu infine faticosamente approvato, sancendo in modo evidente il profilo laico che lo stato sabaudo era intenzionato ad assumere.

Non passò invece, per la fortissima opposizione dei clericali e per le pressioni esercitate dalla Santa sede su Vittorio Emanuele II, un disegno di legge per l'introduzione del **matrimonio civile** (in Piemonte esisteva solo quello religioso). Approvato dalla Camera, il provvedimento venne bocciato dal Senato che, ricordiamolo, era di nomina regia. Ciò indusse d'Azeglio a dimettersi. Il re chiamò al governo ■ **Cavour** (1810-61), con l'esplicita condizione di non ripresentare il progetto di legge sul matrimonio civile (che infatti verrà approvato solo nel 1865, da un parlamento ormai italiano).

Cavour Liberale e riformista, fortemente avverso alla destra reazionaria e clericale come alla sinistra democratica e socialista, Cavour riteneva che il **progresso economico e civile** del Piemonte e la sua trasformazione in uno stato moderno, al livello delle più avanzate nazioni europee, fossero una premessa indispensabile per consentirgli di assumere un ruolo dirigente nella vita politica italiana. Queste idee egli sostenne sulle colonne del giornale "Il Risorgimento", da lui fondato nel 1847, e questa fu la strada maestra che seguì nella sua breve ma intensissima stagione politica.



■ Figlio di un proprietario terriero abile e dinamico, impegnato anche in importanti funzioni pubbliche, **Camillo Benso** conte di **Cavour** nacque a Torino nel 1810. Abbandonò presto la carriera delle armi per dedicarsi alla cura dell'azienda paterna e allo studio dei classici del pensiero economico e politico europeo. Questi studi, uniti ai viaggi che egli compì in Francia, Gran Bretagna, Belgio e Germania, conferirono alla sua formazione quel carattere di competenza tecnica, modernità e apertura internazionale che ne fecero uno statista unico nel panorama politico italiano del tempo. Entrato alla Camera piemontese nel 1848 e poi chiamato al governo da d'Azeglio (1850), Cavour fu ministro dell'Agricoltura, della Marina, delle Finanze e infine primo ministro nel 1852. In questo ruolo guidò il processo di unificazione nazionale. Morì improvvisamente il 6 giugno 1861, pochi mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia (14 marzo).

Il "connubio" Cavour fece in modo di dare al governo una solida maggioranza parlamentare, stringendo un accordo fra il **centro-destro** (come allora si chiamava), di cui era il leader, e la sinistra democratica moderata, o **centro-sinistro**, capeggiata da Urbano **Rattazzi** (1808-73). «Il programma – ricorda un osservatore dell'epoca – fu presto combinato: Monarchia, Statuto, Indipendenza e Progresso civile e politico. Questo programma semplicissimo si concretava nella promessa reciproca di separarsi gli uni dall'estrema Sinistra, gli altri dalla Destra retriva e clericale.»



Un corteo nuziale in un dipinto della metà dell'Ottocento.

CASI

La crisi Calabiana

Dopo le leggi Siccardi e la rinuncia alla legge sul matrimonio civile, nel 1865 Cavour dovette affrontare un altro duro scontro sulla strada

Questa spregiudicata operazione politica, definita polemicamente **"connubio"** dai suoi oppositori, garantì al primo ministro una stabile **maggioranza**, moderata e progressista insieme, che escludeva le ali estreme del parlamento, rafforzava la Camera elettiva di fronte al sovrano ed esprimeva sul piano politico quell'alleanza fra **aristocrazia e borghesia**, fra vecchia e nuova classe dirigente, che Cavour considerava necessaria a riformare il paese.

La modernizzazione del Piemonte Cavour voleva fare del Piemonte uno stato moderno. Sul piano politico, questo significava trasformare il sistema politico da monarchia costituzionale, in cui il re governa nei limiti di una costituzione, in una **monarchia parlamentare**, in cui è il parlamento il fulcro della vita politica e il governo risponde della sua azione alle camere. Il "connubio" era funzionale a questo disegno, ispirato al modello inglese.

Sul piano economico, occorreva modernizzare le strutture produttive per avvicinarle ai livelli delle più evolute economie europee, che Cavour aveva studiato nei suoi numerosi viaggi all'estero. Da **convinto liberista**, egli adottò gradualmente il libero scambio, riducendo o abbattendo le barriere doganali su molte merci e stringendo con Francia, Gran Bretagna e Belgio **accordi commerciali** che inserivano il Piemonte nei circuiti dell'economia internazionale.

Stato e sviluppo economico Le ferme convinzioni liberali non impedirono a Cavour di pre-

■ I **titoli del debito pubblico** sono certificati che attestano l'avvenuto prestito di denaro da privati allo stato (dietro interesse), come gli attuali Bot e Cct.

vedere un ruolo attivo dello stato nell'economia: «invece di cercare con ogni maniera di pareggiare le entrate con le spese – disse alla Camera nel 1853 – noi abbiamo preferito di promuovere tutte le opere di pubblica utilità, di sviluppare tutti gli elementi di progresso che possiede il nostro stato». Egli perciò favorì la **modernizzazione dell'agricoltura** con ampie opere di canalizzazione e utilizzò largamente la **spesa pubblica** per la costruzione di **infrastrutture** (strade, ferrovie, linee telegrafiche): la **rete ferroviaria** piemontese salì dai 57 km del 1849 ai 914 di dieci anni più tardi. Ciò favorì lo sviluppo di una moderna industria meccanica e siderurgica, che aveva il suo principale polo in Liguria. Migliorò inoltre il sistema finanziario e creditizio, favorendo la nascita di nuove banche e rafforzando il ruolo della **Banca nazionale**.

Il forte aumento del **debito pubblico** provocato da questa politica fu fronteggiato riducendo privilegi e immunità fiscali, ma soprattutto con finanziamenti da parte di grandi banche europee e con una massiccia emissione di ■ **titoli del debito pubblico**. Una scelta rischiosa, che ebbe tuttavia successo, centrando l'obiettivo di stimolare l'economia del Regno.

Nell'insieme, questi provvedimenti fecero del Regno di Sardegna, alla fine degli anni cinquanta, lo stato italiano economicamente più moderno dell'epoca.

Cavour e il problema italiano Non bisogna attribuire al Cavour degli anni cinquanta un compiuto disegno strategico per la realizzazione dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale. Egli riteneva che il problema italiano andasse affrontato gradualmente e pragmaticamente, riducendo quanto più possibile la presenza austriaca nel paese, consolidando e ampliando lo stato sabaudo nell'Italia settentrionale, facendo del Piemonte il punto di riferimento del movimento nazionale. Non credeva né nell'impostazione mazziniana, che giudicava velleitaria e confusionaria, né nell'insurrezione popolare, che suonava pericolosa al suo moderatismo. Era invece convinto che il quadro politico della penisola potesse venire modificato solo ottenendo sul **piano internazionale** le **alleanze** necessarie ad affrontare con successo uno scontro con l'Austria. A questo obiettivo mirò la sua politica estera per tutti gli anni cinquanta.

La partecipazione alla guerra di Crimea

La situazione politica europea appariva favorevole a tale disegno. L'alleanza fra i troni che aveva dominato l'età della Restaurazione era ormai un ricordo; Francia, Prussia e Russia facevano ognuna la propria politica, come dimostrava la ■ **guerra di Crimea**; Napoleone III tentava di modificare a favore della Francia gli equilibri stabiliti nel 1815, presentandosi altresì come paladino delle lotte per l'indipendenza e la libertà ancora aperte in Europa. Anche la Gran Bretagna, pur non intervenendo direttamente, guar-

■ La **guerra di Crimea** (1854-56) fu combattuta da Francia e Gran Bretagna contro la Russia per impedirne l'espansione ai danni dell'Impero ottomano.

dava con favore al fatto che i principi liberali e costituzionali si affermassero in Europa.

Fu per inserirsi in questa situazione in via di mutamento che Cavour decise di accettare la proposta anglo-francese di inviare un corpo di spedizione piemontese in Crimea (1855). La partecipazione alla guerra (con 15000 soldati, oltre 1000 dei quali morirono a causa del colera) diede a Cavour l'opportunità di trattare il problema italiano al **congresso di pace di Parigi** (1856), sia pure come tema di secondo piano e senza risultati immediati. Il problema della presenza austriaca in Italia, infatti, non venne affrontato, per non irritare il governo di Vienna.

Tuttavia, la **risonanza** di quella discussione fu enorme: abilmente sfruttata da Cavour sul piano politico e propagandistico, essa rafforzò l'immagine del Piemonte presso l'opinione pubblica nazionale.



Il congresso di Parigi del 1856: a sinistra si riconosce Cavour.

FONTI

CAVOUR Cosa abbiamo ottenuto a Parigi

La discussione fra i democratici Nel frattempo il movimento democratico faticava a definire una strategia politica concreta e unitaria. **Mazzini**, esule prima in Svizzera e poi in Gran Bretagna, non riteneva che la sconfitta delle rivoluzioni del 1848 imponesse un cambiamento di programma. Al contrario, egli pensava che la lotta popolare avesse dimostrato la sua superiorità sul moderatismo e sulla guerra dinastica.

I fallimenti, secondo il patriota genovese, erano da attribuire solo a deficienze organizzative e allo scarso coordinamento tra le forze rivoluzionarie. Occorreva perciò rilanciare le parole d'ordine dell'insurrezione nazionale, dell'indipendenza, dell'unità. Fondò dunque, a Londra, un **comitato nazionale italiano** per coordinare l'azione cospirativa e preparare l'insurrezione in Italia. Un evento che, secondo lui, sarebbe stato accompagnato da analoghe sollevazioni patriottiche da parte delle nazionalità oppresse d'Europa. Era, in sostanza, un nuovo Quarantotto quello a cui il patriota ligure guardava.

Mazzini godeva ancora, negli anni 1849-53, di un notevole prestigio in Italia e in Europa: ma questo non impedì l'affiorare di critiche molto severe nei suoi confronti all'interno del movimento democratico. A uomini come Carlo **Cattaneo** (1801-69), Giuseppe **Ferrari** (1811-76), Giuseppe **Montanelli** (1813-62) l'analisi mazziniana delle rivoluzioni del 1848 sembrò insufficiente. Cattaneo, dal suo esilio in Svizzera, individuava le ragioni del fallimento nel fatto che l'obiettivo della libertà era stato sacrificato a quello dell'unità concepita come fusione dinastica

e ne traeva ragioni per riproporre la sua prospettiva federalista. Per Montanelli e Ferrari, invece, la rivoluzione aveva perso perché aveva rinunciato a ogni prospettiva di mutamento sociale: «La libertà, la sovranità e l'indipendenza – affermava Ferrari – non sono che menzogne là dove il ricco schiaccia il povero». Bisognava quindi dare al programma democratico un **contenuto sociale**: terra ai contadini, migliori condizioni di vita agli operai. Solo in questo modo si sarebbe potuto ottenere l'appoggio delle masse popolari.



La ripresa dei moti insurrezionali Tuttavia né Cattaneo né Ferrari né Montanelli furono in grado di dare vita a un'alternativa in campo democratico. Cattaneo era uomo più incline allo studio e al dibattito delle idee che all'attività politica in senso stretto; mentre Ferrari e Montanelli, che riponevano le loro speranze nella ripresa della rivoluzione in Francia, furono messi fuori gioco dal colpo di stato bonapartista del 2 dicembre 1851. Mazzini, invece, all'inizio del 1853 decise che era tornato il momento di agire: i risultati furono però disastrosi. L'insurrezione sarebbe dovuta scoppiare in Lombardia, ma già nel 1852 la polizia austriaca effettuò una serie di arresti, seguiti da pesantissime condanne. Cinque ■ **patrioti**, fra i quali il sacerdote Enrico Tazzoli, vennero impiccati sugli spalti del forte di **Belfiore**, presso Mantova. Ciò indusse Mazzini ad accelerare i tempi dell'**insurrezione** di Milano, che fallì completamente (6 febbraio 1853): insorse solo un pugno di popolani, facilmente

sopraffatto dalla guarnigione austriaca. Seguirono altre impiccagioni a Belfiore. Né la successiva fondazione, da parte di Mazzini, del **Partito d'azione**, con il compito di dare vita alla guerriglia, sortì alcun risultato: i tentativi di far sollevare la Lunigiana e la Valtellina, fra il 1853 e il 1856, si risolsero in altrettanti fallimenti, seguiti da dure repressioni.

La tragedia di Pisacane L'ultimo, tragico tentativo fu quello compiuto da ■ **Carlo Pisacane** (1818-57) con la spedizione di Sapri. Pisacane riteneva che la rivoluzione nazionale dovesse essere anche una **rivoluzione sociale**, che abolisse la proprietà privata e che dovesse iniziare dal **Mezzogiorno**, dove la fame e l'oppressione dei contadini erano più terribili e lo stato più debole. Di concerto con Mazzini, che pure non ne condivideva gli ideali socialisti né riponeva molta fiducia in una rivoluzione meridionale, Pisacane organizzò dunque nel giugno 1857 una spedizione nel napoletano. Partito da Genova su un piroscafo di linea, il *Cagliari*, si impadronì della nave; sbarcò a Ponza, dove liberò i detenuti del locale penitenziario; con quelli che avevano voluto seguirlo, sbarcò poi a **Sapri**, lungo la costa salernitana. L'impresa si concluse tragicamente: Pisacane non trovò i rivoluzionari napoletani ad attenderlo e i contadini, invece di ribellarsi, diedero la caccia ai patrioti, dipinti dal clero locale come briganti e assassini. Pisacane si tolse la vita. Facilmente soffocate furono anche le insurrezioni di Livorno e Genova, che Mazzini aveva organizzato in collegamento con la spedizione di Pisacane.



■ Ex ufficiale dell'esercito borbonico, **Carlo Pisacane** nacque a Napoli nel 1818. Combatté nella prima guerra d'indipendenza e nella difesa della Repubblica romana e fu esiliato. Intransigente critico della politica sabauda, sotto l'influenza di Proudhon e Marx elaborò una visione della lotta risorgimentale basata sull'insurrezione popolare ma con forti contenuti sociali. Fallita la spedizione a Sapri nel 1857, si tolse la vita.

L'egemonia moderata Dopo questa catena di tragici fallimenti sembrava ormai tramontata, per i democratici e per Mazzini in particolare, ogni possibilità di guidare il processo risorgimentale. Mazzini (che era stato condannato a morte in contumacia) fu investito da un'ondata di critiche non solo da parte dei moderati ma anche dall'interno del movimento democratico. Lo stesso Garibaldi lo disapprovò per il controproducente velleitarismo delle sue iniziative.

Alla crisi dei democratici corrispose l'ascesa dell'influenza sabauda, e quindi moderata, sul movimento nazionale. **Torino** divenne un **polo di attrazione** sempre più forte, anche per la presenza nella capitale piemontese di migliaia di **esuli**. Si trattava di un'emigrazione numerosa (20000 o 30000 patrioti), ma anche colta e prestigiosa, che comprendeva intellettuali come Francesco De Sanctis, Bertrando Spaventa, Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani. Gli esuli esercitarono un'attenta opera culturale, accreditando Torino come punto di riferimento del movimento nazionale, anche perché il governo piemontese assunse un atteggiamento molto aperto verso gli immigrati, concedendo loro la cittadinanza

e inserendoli (quando non erano giudicati pericolosi) nei ruoli dell'amministrazione pubblica e dell'insegnamento.

La Società nazionale Anche molti democratici delusi dal mazzinianesimo e non più fiduciosi nel successo di una rivoluzione repubblicana iniziarono a guardare con favore a Cavour e alla sua politica.

Nel settembre 1855 Daniele **Manin**, eroe della Repubblica veneta del 1848-49, pubblicò la seguente dichiarazione: «Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, il partito repubblicano dice alla casa di Savoia: fate l'Italia e sono con voi. Se no, no. E dice ai costituzionali: pensate a fare l'Italia, e non a ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali, e sono con voi. Se no, no». Con questa dichiarazione, Manin proponeva ai moderati di guidare un programma chiaramente ispirato agli obiettivi dell'indipendenza e dell'unità e ai democratici di partecipare a questo progetto rinunciando alla rivoluzione e alla repubblica. Una proposta che ottenne crescenti consensi.

Nell'agosto 1857 nacque la **Società nazionale italiana**, un'organizzazione clandestina fondata, con l'approvazione di Cavour, per unire tutti coloro che erano disposti a lottare per l'indipendenza intorno ai Savoia; vi aderì anche Garibaldi. Animatore dell'organizzazione fu un altro esponente democratico, l'esule siciliano ■ **Giuseppe La Farina** (1815-63), che dotò la Società di un capillare apparato di propaganda destinato a giocare un ruolo importante negli avvenimenti successivi.



■ Avvocato, pensatore di impostazione laica e repubblicana, **Giuseppe La Farina** nacque a Messina nel 1815. Fu, con Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, tra i fondatori della Società nazionale italiana, di cui divenne segretario. Godendo della fiducia di Cavour, nel 1860 fu inviato nella Sicilia conquistata da Garibaldi per organizzarne l'annessione al Piemonte, ma fu espulso come spia. Fu deputato e consigliere di stato del Regno d'Italia. Morì a Torino nel 1863.

Il Piemonte e la Francia Il governo francese aveva ripetutamente criticato quello di Torino per la sua scarsa sorveglianza nei confronti dei rivoluzionari (la spedizione di Sapri era stata organizzata sotto gli occhi delle autorità piemontesi), per l'eccessiva accoglienza data agli esuli, per la troppa libertà di stampa. Napoleone III rimaneva tuttavia, nell'ottica di Cavour, il principale e insostituibile alleato della causa italiana. Gli inglesi guardavano a essa con simpatia e giudicavano con grande severità l'arretratezza e l'illiberalità dei governi italiani (in particolare dello Stato pontificio e del Regno delle Due Sicilie). Ma era da Napoleone III e dal suo desiderio di affermare la potenza francese in Europa, a danno dell'Austria, che poteva venire il contributo decisivo. Cavour si adoperò dunque per portare l'imperatore a considerare l'ipotesi di una guerra contro l'Austria a fianco del Piemonte.

L'attentato di Orsini e gli accordi di Plombières Un aiuto insperato venne allo statista piemontese dal fallito attentato compiuto dall'ex mazzi-

niano romagnolo Felice Orsini contro Napoleone III (14 gennaio 1858), considerato, per il suo sostegno al papato, uno dei principali nemici dell'unificazione nazionale. Il gesto di Orsini fu utilizzato da Cavour come la prova che l'ormai insostenibile situazione italiana costituiva un pericolo per la stabilità europea.

Le manovre di Cavour ebbero infine successo: il 20 luglio 1858 egli strinse segretamente con l'imperatore francese Napoleone III gli **accordi di Plombières**. La Francia si impegnava a entrare in guerra a fianco del Piemonte nel caso che quest'ultimo fosse attaccato dall'Austria (condizione, questa, ritenuta indispensabile per giustificare l'intervento francese). Avrebbe ottenuto in cambio Nizza e la Savoia.

Il futuro assetto italiano In realtà, Napoleone III puntava a ottenere il controllo, diretto o indiretto, dell'area italiana. A Plombières venne infatti prefigurato a grandi linee il futuro assetto della penisola. Si prevedeva di creare una **confederazione** fra quattro stati (sotto la presidenza del papa):

- un **Regno dell'Alta Italia** (comprendente il Piemonte, il Lombardo-Veneto, i ducati di Parma e Modena e le legazioni pontificie), affidato ai Savoia;
- lo **Stato pontificio**, ridotto a Roma e al Lazio, sotto governo papale e protezione francese;
- un **Regno dell'Italia centrale** (di cui avrebbero fatto parte la Toscana, le Marche e l'Umbria);
- il **Regno delle Due Sicilie**.

Fu lasciato in sospenso chi dovesse regnare su questi due ultimi stati; Napoleone III contava di inse-

diarvi sovrani con lui imparentati, in modo da estendere la propria influenza sulla penisola italiana, una volta cacciata l'Austria.

Verso la guerra L'accordo, trasformato in trattato formale di alleanza nel gennaio 1859, era **onerosissimo** per il Piemonte: non solo perché comportava la perdita di Nizza e della Savoia e addossava al governo di Torino il carico delle intere spese militari, ma soprattutto perché subordinava totalmente la politica piemontese a quella francese e prefigurava per l'Italia un futuro di dipendenza nei confronti della Francia. Pesanti critiche piovvero su Cavour, da destra e da sinistra.

Tuttavia, la prospettiva di una guerra contro l'Austria mise in fermento l'opinione pubblica italiana, soprattutto dopo che Vittorio Emanuele II, nel **discorso della Corona** del 10 gennaio 1859, pronunciò la celebre frase «Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi», dimostrando in tal modo di voler "sposare" la causa nazionale.



Garibaldi presenta al popolo il suo primo manifesto

FONTI

CARIBALDI Caro Mazzini, dammi retta...